

CAP. XI “Sul suolo straniero”

*La danza avvicina la pace.  
Diario abkhazo. Ciala Čkadua'. Coreografa.*

Durante la guerra abchazo-georgiana, io, e insieme a me molti altri rifugiati, sono stata costretta ad abbandonare la mia casa a Suchumi e trasferirmi in un pensionato a Pizunde. Lì, in quel pensionato, abitavano soprattutto famiglie con bambini. Quando si sentivano gli scoppi dei proiettili, i bambini si spaventavano, iniziavano addirittura a tremare dal terrore, e a me si stringeva il cuore ogni volta che li guardavo: visetti tesi, senza traccia di sorrisi infantili, espressioni serie, paura. Quell'anno in Abchazia c'era stata una nevicata senza precedenti. I bambini non potevano andare a giocare in strada, e noi adulti cercavamo di distrarli in tutti i modi possibili. Chi sapeva suonare suonava, chi sapeva lavorare a maglia insegnava a lavorare a maglia. Io, come insegnante di danze folcloristiche, ho deciso di dare il mio contributo insegnando ai bambini le nostre danze. Voi stessi potete figurarvi, se era il momento di occuparsi di danza, in quel frangente, ma non sapevo fare nient'altro. Mi hanno dato le chiavi di una sala, lì, nel nostro stabile, e ho iniziato a lavorare con i bambini che vivevano lì. Ben presto si è sparsa la voce delle nostre lezioni di danza, e anche i genitori dei bambini che abitavano nei pensionati vicini, hanno iniziato a portare i loro figli da noi. Siamo arrivati al punto che non c'era posto per tutti, per cui abbiamo dovuto organizzare diversi gruppi. I bambini dimostravano di amare le nostre danze e ce la mettevano tutta. Questo mi toccava profondamente: ho cercato di dedicare a tutti la stessa attenzione.

E così ho capito: noi abchazi siamo pochi, ma se ci conserviamo come nazione è perché i nostri bambini amano le danze popolari e le tradizioni abchaze, ed è stato questo che ha dato a noi adulti nuove energie.

Così durante la guerra è nato l'ensemble di danza “Abaza”, composto tutto di bambini. Oggi sono felice di poter insegnare le nostre danze in tempo di pace.

*Non è più casa mia  
Diario georgiano*

E' ormai dieci anni che festeggio il Nuovo Anno a casa mia qui. E ogni anno rinnovo la speranza di festeggiare il prossimo Capodanno a casa mia in Abchazia. Gigoša, ragazzo mio, ti ricordi quando litigavamo sul fatto che forse non sarei mai più tornata a casa mia? Sai, Gigoša – *ridacchia* – hai perso la scommessa. Perché ci sono tornata, a casa mia. Sì, Gigoša, ho calpestato le vie del paese dove sono nata. Le mie amiche avevano saputo che ero a Pizunde e ovviamente venivano a trovarmi spesso.

Un bel giorno, un giorno in cui non avevamo lezione, ci hanno portato a Suchumi. Lì mi sono incontrata con le mie amiche, avevo chiesto il permesso di assentarmi, e quelle ore da trascorrere a Suchumi le ho passate con le mie amiche (*sospira profondamente*). Siamo andati in macchina, ma non ce l'ho fatta...

Andando, mi ero convinta che a Suchumi avrei osservato con curiosità dappertutto, ma che difficilmente sarei arrivata fino a casa mia, anche se ogni giorno sogno di dare almeno un'occhiata di sfuggita alla mia casetta. Dovevo assolutamente farlo. Per questo, ho chiesto a Najka e Majka di portarmi fino a casa: giusto per dare uno sguardo. Dio mio, come è stato duro. Ho chiesto che ci

avvicinissimo di più, giusto per vedere la mia casa, le mie finestre. Quando ci siamo avvicinati alla casa, sono uscita dalla macchina, mi sono fermata vicino al portone di casa mia. Volevo entrare, anche solo un attimo. Siccome le mie amiche abitano al sesto piano e io al quinto, mi hanno proposto: “Dai, saliamo un attimo dai nostri”. Mi sentivo impazzire all’idea, ma ho deciso di entrare lo stesso, sapevo che sono forte. Dovevo assolutamente farlo (*sospira profondamente*). Mi ricordo bene come sono salita su per i gradini di casa mia, molto lentamente. Vi rendete conto? (*Ride e piange*). Non potevo mai e poi mai figurarmi che dopo dieci anni sarei salita per quelle stesse scale, non allegra ma con le lacrime agli occhi. E con il cuore che mi scoppiava dal dolore. Riuscite a immaginare che cosa ho sofferto? Mi è toccato passare oltre il mio appartamento, che oggi è abitato da estranei. Che si sentono i padroni di quella casa. Ho pregato Dio di aiutarmi a non guardare verso la porta, a non perdermi d’animo. Ma non ce l’ho fatta....

Quando ho visto quella porta familiare, minuziosamente nota fino allo spasmo, e praticamente immutata (*si emoziona*), le mie gambe hanno ceduto. Sono caduta davanti alla mia porta, piangendo a dirotto, accarezzandola teneramente, come se mi facesse pena. E non riuscivo a pensare a niente... Da allora sento dentro di me un senso di protesta contro tutto. Farò tutto quello che posso, per agevolare il ritorno.